

QUEL MISTERO COSI' CHIARO

Il nascondiglio nel covo di via Monte
Nevoso

era facilmente individuabile,
dice in questa clamorosa intervista

Prospero Gallinari,
il br che uccise il presidente Dc*.

E spiega perché

“Mi sembra che fare polveroni sul caso Moro sia diventato una specie di sport nazionale: certamente però questo rinvenimento postumo di via Monte Nevoso rasenta l'incredibile”.

A condividere le perplessità di molti è Prospero Gallinari, il brigatista condannato all'ergastolo per aver sparato la raffica di mitra che uccise Aldo Moro*. Un personaggio che non può certo essere considerato imparziale, ma che conosce bene i fatti.

Arrestato per la seconda volta nel 1979, in questi 11 anni Gallinari non ha mai risposto alle domande dei magistrati e ha parlato pochissimo anche con i giornalisti.

Intercettato dalla polizia in via Vetulonia a Roma venne colpito da numerosi proiettili, di cui uno alla tempia. Rimase a lungo in coma e subì difficili interventi al cranio. Nel 1983 è stato operato a cuore aperto: attualmente soffre di grave miocardiopatia e il direttore del carcere di Novara, dov'è detenuto, ha chiesto la sospensione della pena per permettere il ricovero in un ospedale specializzato.

Oltre a essere stato uno dei carcerieri di Moro, “Gallo”, come lo chiamavano i suoi compagni brigatisti, è stato anche indicato come colui che bruciò nella base br di Moiano, in Umbria, i documenti originali di tutto il dossier Moro, e probabilmente anche i nastri registrati durante l'interrogatorio del prigioniero.

Questa intervista è stata realizzata attraverso uno scambio di domande trasmesse in carcere, e di risposte ricevute per iscritto.

Gallinari, il nascondiglio di via Monte Nevoso dove sono state trovate, dopo tanto tempo, le fotocopie dei documenti Moro solleva un vespaio di dubbi. Lei cosa ne sa?

«Il nascondiglio si trovava dietro una sottile parete non aggiunta, ma accessibile e facilmente individuabile. Tutta la muratura era fissa, tranne il battiscopa».

Allora come mai le perquisizioni dei carabinieri andarono a vuoto?

«Posso solo dire che una qualsiasi delle perquisizioni che settimanalmente si effettuano nelle celle delle carceri avrebbe sicuramente condotto alla scoperta del piccolo deposito. Mi basta sottolineare che ancora una volta i misteri riguardano il Palazzo. Noi eravamo convintissimi che fosse stata ritrovata ogni cosa, e non a caso denunciammo la mancanza di quei documenti».

Finora, di tutti i documenti riguardanti il sequestro sono state trovate solo fotocopie: significa che da qualche parte vi devono essere gli originali...

«No, gli originali non esistono più da tempo. Il sistema politico italiano ci ha abituato da anni a lotte intestine fatte a colpi di dossier. Probabilmente c'è chi vorrebbe utilizzare in questo modo anche la faccenda degli originali. Ma è ovvio, e questo traspare persino dalle inchieste, che tutto quello che poteva portare alla nostra identificazione doveva essere distrutto. E così fecero le Br».

In vari processi, alcuni brigatisti hanno anche raccontato che l'interrogatorio di Moro nella "prigione del popolo" era stato registrato. Che fine hanno fatto quei nastri?

«Anche per le registrazioni vale ciò che ho detto. Ogni inquirente è in grado di capire perché quei nastri dovessero essere distrutti: potevano contenere rumori e voci collegabili a luoghi e persone coinvolti in quegli eventi. Capisco che una tale "semplicità" di spiegazione cozzò contro lo stereotipo che ci vorrebbe esecutori eterodiretti da poteri occulti o "grandi vecchi". Ma la verità storica è che le Br sono state una forza politica autonoma che non ha mai creato misteri».

Fra le lettere di Moro trovate adesso a via Monte Nevoso, ce ne sono alcune mai rese note: le risulta che il presidente della Dc scrisse lettere che le Br decisero di non recapitare? E perché?

«In qualche caso, Moro chiese di correggere alcune lettere che stavano per essere recapitate: tra il materiale saltato fuori in questi giorni è stata evidentemente trovata la prima stesura di qualcuno di questi scritti, parzialmente diversa dal testo delle lettere poi consegnate. In altri casi, furono proprio le Br a chiedere a Moro di cambiare qualche espressione perché le parole che aveva usato potevano fornire delle informazioni agli inquirenti. Furono invece rarissime le occasioni in cui venne posto un veto alla spedizione dei messaggi: e una delle lettere non consegnate è stata proprio quella al nipotino Luca (pubblicata nei giorni scorsi) perché conteneva vari elementi che avrebbero potuto favorire le indagini».

E per quanto riguarda le ultime lettere scritte da Moro?

«Si è parlato molto delle ultime lettere, specialmente di quelle indirizzate agli uomini politici: ma è chiaro che, sia per il buon esito delle trattative riguardanti la liberazione di nostri prigionieri, sia per quello della salvezza dell'onorevole Moro, noi avevamo tutto l'interesse a far giungere quei messaggi ai loro rispettivi destinatari. Se un qualche intrigo c'è stato e se qualcosa venne nascosto, non dipese certo da noi».

Le risulta che Moro scrisse due lettere al papa, e tutte e due furono recapitate, oppure che scrisse una prima stesura della lettera che poi fu inviata?

«Moro teneva molto a comunicare con il papa, e aveva intenzione di continuare a scrivergli. Ma la risposta del pontefice, che considerò estremamente deludente, affievolì il suo interesse in questa direzione».

Può dire chi sono gli uomini politici da cui Moro si è sentito particolarmente tradito?

«La risposta è contenuta nelle stesse lettere di Moro. In ogni caso, il presidente della Dc era convinto che, anche dopo molti anni, la sua morte avrebbe creato gravi problemi alle forze politiche. Era profondamente colpito dall'atteggiamento di chiusura adottato dal suo partito: non riusciva a non vedervi un risvolto di calcolo e di cinismo. D'altra parte la

sua stessa creatura politica, la maggioranza della “solidarietà nazionale”, dimostrò un'assenza di flessibilità che a lui parve incomprensibile».

Da alcuni elementi trapelati sembra di poter capire che da parte delle Br vi è stato un senso di rispetto verso l'uomo Moro: ciò significa che i brigatisti hanno ritenuto di tenere riservate una serie di informazioni che riguardavano la sua vita privata?

«Sì. Vi furono lettere personali che per rispetto all'uomo noi non rendemmo mai pubbliche. E se vi sono familiari o parenti che sostengono di non averle ricevute, ciò è a mio avviso comprensibile. Perché a quei tempi era in corso una campagna di denigrazione della figura “privata” di Moro da cui era possibile difendersi, talvolta, solo con il silenzio. Penso che questo riserbo abbia ancora oggi diritto di essere rispettato».

Come giudica a distanza di 12 anni il dramma di quei 55 giorni?

«Non si può scollegare l'“operazione Moro” dalla situazione complessiva dell'Italia a quell'epoca: dal fatto che nel 1978 la Dc poteva vantare trent'anni di potere assoluto, e che grazie alla “solidarietà nazionale” l'opposizione era stata di fatto cancellata dal lessico politico ufficiale. Credo quindi che il modo migliore di giudicare il nostro operato sia quello di giudicare l'insieme degli anni Settanta. Un decennio in cui il problema di un cambiamento sostanziale era all'ordine del giorno, e scatenò passioni intensissime così come resistenze insospettite. In quel contesto le Br rappresentarono senza dubbio l'ipotesi più radicale. Ma, pur con tutti i nostri limiti, non certo la meno legittima».

Il ritrovamento di via Monte Nevoso ha rinfocolato la polemica sull'opportunità dell'indulto concesso anche agli ex terroristi: la questione riguarda anche lei direttamente...

«Anni fa proponemmo il tema dell'amnistia come utile provocazione per approfondire il problema della detenzione politica. Ci premeva anche mettere l'accento sulle ragioni che rendevano ardua, ma al tempo stesso matura, una decisa soluzione di continuità con il periodo e la cultura dell'emergenza. L'impressione tuttavia è che da allora il clima sia mutato notevolmente in peggio. All'ordine del giorno c'è l'arretramento secco di quel miglioramento elementare che è stata la legge Gozzini. Sicché anche

la misuratissima proposta di legge sull'indulto per i prigionieri politici, appare oggi un obiettivo avveniristico».

Quale sarebbe un obiettivo “reale” a suo avviso?

«Riteniamo che a questa ondata liberticida si debba rispondere rifiutando la difensiva e ponendo nuovamente domande sinora inevase: si vogliono risolvere eternamente le contraddizioni sociali con le logiche dell'emergenza? E' possibile che di fronte alle stragi impunte e ai tanti scheletri nell'armadio del sistema politico non sorga il dubbio che gli unici ad aver pagato per il contenzioso degli anni '70 sono soltanto i prigionieri politici di sinistra? Noi crediamo che davvero la questione possa diventare un tassello essenziale nel pacchetto di libertà che la nuova opposizione finirà per imporre al blocco conservatore».

Torniamo a Moro: può spiegare perché si è deciso a parlare di alcuni fatti di quella vicenda soltanto adesso?

«Sono convinto che la vicenda Moro debba uscire una volta per tutte dalla cronaca e dal sensazionalismo interessato, per entrare nella dimensione della storia. Un criterio che, tra l'altro, consente di rispettare più profondamente le emozioni dolorose dei protagonisti. Non ci stancheremo mai di difendere la chiarezza della nostra esperienza, e questa intervista è un contributo in tal senso. Tanto più che da tempo siamo convinti della necessità di una rifondazione del pensiero politico della sinistra rivoluzionaria italiana».

Che vuol dire esattamente?

«La difesa del nostro percorso non è fine a se stessa, perché è buona regola che chiunque voglia costruire il futuro debba almeno garantirsi la possibilità di analizzare criticamente, sulla base della verità storica, il proprio passato».

- in realtà Prospero Gallinari non ha partecipato all'uccisione di Aldo Moro. Questo è stato appurato successivamente alla pubblicazione di questo articolo.

Fonte: L'Espresso, 28 ottobre 1990